

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ di BOLOGNA

DIPARTIMENTO DI INTERPRETAZIONE E TRADUZIONE

CORSO di LAUREA IN

MEDIAZIONE LINGUISTICA INTERCULTURALE (Classe L-12)

ELABORATO FINALE

**Testimony and Transmission: Proposed Translation of “Una Bambina
in Fuga – Diari e lettere di un’ebrea mantovana al tempo della Shoah”**

CANDIDATA

Giulia Marzocchi

RELATORE

Prof. Michael John Hammersley

Anno Accademico 2019/2020

Terzo Appello

Appendix

1. Il Diario (pp. 79-82)	3
2. Ebrei! (pp. 83-88)	6
3. La scuola (pp. 89-92).....	10
4. Dopo l'8 settembre '43 (pp. 93-97).....	13

1. Il Diario (pp. 79-82)

27 dicembre 1989

Con grande emozione ho ritrovato in fondo ad un vecchio cassetto un minuscolo quaderno di molto tempo fa: il mio diario del 1945.

Sono passati tanti anni, quarantaquattro per la precisione. Non avevo ancora tredici anni, ero in collegio in Svizzera e le cose andavano decisamente male. Secondo quanto ho letto sul diario, piangevo spesso pensando alla patria lontana, alla mia città tanto amata, ai parenti che avevo lasciato e che non sapevo se avrei ritrovato ancora in vita. La bufera della guerra stava passando sopra di noi, e noi non sapevamo quali danni e quali lutti ci avrebbe arrecato. Un pensiero fisso, un incubo tormentoso, un'ombra grigia accompagnava le mie giornate e soprattutto le mie notti.

Tuttavia ero una ragazzina, quasi ancora una bambina, e perciò avevo i pensieri, le preoccupazioni e le distrazioni proprie della mia età, anche se le vicende che stavo vivendo mi avevano resa più matura delle mie coetanee.

In collegio le piccole cose e gli avvenimenti che in altro luogo e in altre circostanze sarebbero stati irrilevanti assumevano grande importanza: così la malattia di una suora e quindi la sua assenza dalle lezioni portava agitazione e scompiglio nella vita della classe, le bambine erano preoccupatissime per la salute della loro insegnante preferita: "Poverina, come era pallida eccetera."

... Un'altra volta la sostituzione della Suora Direttrice aveva gettato nella costernazione le bambine e le ragazze, che nel mio diario chiamo "le educande". La festa di addio è descritta con abbondanza di punti esclamativi, di "cara, carissima, indimenticabile". Tutto è portato all'eccesso, direi quasi all'exasperazione; così l'affetto che lega le amiche tra loro diventa un sentimento esagerato e l'idea di non vedere più l'amica del cuore è veramente insopportabile.

Intanto le giornate passano lentamente ma serenamente fra lezioni e compiti, lacrime e sorrisi, giochi e meditazioni.

Ma nel maggio del 1945 tutto viene travolto dalla grande gioia della fine della guerra e dalla prospettiva del ritorno in Italia. Allora anche il pensiero di dover abbandonare l'Istituto, le suore, le compagne, i luoghi divenuti cari non rattristano più molto la giovane educanda, ormai tutta presa dall'entusiasmo del "grande ritorno".

Per qualche tempo fui a Castagnola di Lugano con i miei genitori, poi finalmente all'alba del 13 luglio 1945, giorno del mio tredicesimo compleanno, varcammo il confine a bordo di un autocarro militare che ci portò fino a Como, poi trasbordammo su un altro camion che ci lasciò a Milano.

Questa grande città era piena di sbandati come noi, gente che non sapeva dove andare e cosa fare, gente che veniva da tutte le parti d'Europa in cerca di un punto di appoggio. Verosimilmente, erano persone che, come noi, rientravano in patria da un esilio forzato o "sfollati" che cercavano di ritornare nelle rispettive città, militari e partigiani che volevano andare a casa, insomma era l'Italia che cercava di risollevarsi dopo la tragedia della guerra e dopo il ventennio dell'odiosa dittatura fascista. Noi eravamo parte di quell'Italia umiliata e frustrata, bombardata e decimata che, nonostante tutto, stava rialzando il capo e voleva dimenticare il triste passato per ritornare alla normalità, per ricostruire, per vivere una vita dignitosa e onesta e, con parola nuova per noi, "democratica".

Camminando per le strade di Milano, ogni tanto ci imbattevamo in un cumulo di rovine o in edifici in parte mutilati a causa dei terribili bombardamenti.

Non si contavano le case che, pur non essendo crollate, portavano i segni degli spezzoni e delle granate. Milano, nonostante quel movimento febbrile e quell'ansia di vivere di cui ho detto prima, era a terra, come un animale ferito e si guardava attorno per darsi coraggio e soprattutto per decidere cosa fare.

Un problema urgentissimo per noi era quello di trovare un mezzo di trasporto che ci facesse raggiungere Mantova: non c'erano treni né corriere in quei giorni caotici in cui mi sembrava che tutti volessero andare in un luogo diverso da quello in cui si trovavano. Eppure, nella stessa giornata, non so più come, trovammo un camion che andava a Mantova, a portare della merce e, dopo lunghe contrattazioni, salimmo dietro, all'aperto, dove a stento riuscimmo a trovare posto tra le casse ammonticchiate.

C'erano altre persone oltre a noi, ma non ricordo nulla di loro, se non i loro visi pallidi e stanchi. Forse mi addormentai, perché la giornata era stata lunga e piena di emozioni, e io avevo solo tredici anni. Fu un viaggio interminabile; a tratti mi svegliai e sentivo

il camion sobbalzare sulla strada dissestata e poi vedevo una gran polvere e tutti noi con i lineamenti tirati e stravolti.

Era ormai notte, e l'afa del pomeriggio estivo che avevamo trovato a Milano si era dileguata. Ora l'aria era fresca e pungente, quasi piacevole, se non fosse stata impregnata dell'odore di carburante, greve e disgustoso.

Come Dio volle, a notte fonda arrivammo a Mantova: ancora un fremito di commozione mi assale ricordando quel momento tanto atteso ma anche profondamente temuto. Sì, la nostra cara e amata città, sebbene ferita in più punti, era ancora in piedi, ma... che ne era stato dei nostri parenti, la vecchia nonna, gli zii, i cugini e la nostra casa?

Per trovare risposta a questi angosciosi interrogativi, e anche perché non sapevamo dove trovare un asilo se pur temporaneo, decidemmo di andare verso la casa della nonna. Senza parlare, prendemmo i nostri poveri bagagli e ce ne andammo nella notte buia, papà, mamma e bambina.

La luce delle stelle ci guidò lungo le vie della nostra città. Ogni tanto vedevamo un cumulo di macerie: anche qui, come a Milano, case bombardate e crollate. In silenzio affrettammo il passo e, col cuore che ci batteva forte, imboccammo la via dove abitava la nonna.

Finalmente, eccola, ecco la casa. La casa c'era, ed era intatta. Ci sembrò quasi che fosse un miracolo, che la casa ci aspettasse, che fosse lì per noi, rifugio sicuro dopo tante incertezze e tante angosce.

Ci fermammo un momento senza fiato e ci scambiammo uno sguardo che era insieme di sollievo e di preoccupazione. Poi ci precipitammo a suonare il campanello. Dopo un'attesa che a noi sembrò eterna ma che in realtà fu soltanto di qualche minuto – dobbiamo ricordare che eravamo nel cuore della notte e che la gente dormiva – si aprì in alto una finestra, la testa bianca della nonna apparve e sentimmo la sua voce chiedere: “Chi è?”. Con voce rotta dall'emozione mio padre rispose: “Mamma, siamo noi, siamo tornati”. Una esclamazione di gioia, poi, dopo una ulteriore attesa, il portoncino si aprì, e allora fummo tutti uniti in un lungo abbraccio senza fine.

Piangendo e ridendo allo stesso tempo, ci scambiammo le prime notizie e poi finalmente ci coricammo nei letti di fortuna che nel frattempo ci erano stati preparati, e fu

veramente la conclusione felice di quel giorno memorabile, il giorno del mio tredicesimo compleanno.

2. Ebrei! (pp. 83-88)

Ora vorrei fare un viaggio a ritroso nel tempo per ricordare le vicende che mi avevano condotto su quel camion che, traballando sulle strade bombardate col suo carico di uomini e di merci, mi riportava alla mia città dopo quasi due anni di esilio forzato.

Nel 1938 avevo sei anni. La mia vita scorreva piana e tranquilla come quella di tutti i bambini della piccola e media borghesia italiana; mio padre, che era medico, svolgeva la sua professione in città ed aveva una vasta ed affezionata clientela, mia madre si occupava della casa, aiutata da una domestica “fissa”. Tutti i giorni, subito dopo pranzo, andavo con la mamma a passeggiare al sole lungo i viali fiancheggiati da platani e tigli e ci spingevamo fino ai giardini pubblici dove trovavo le mie amichette con cui giocare e divertirmi. Nel periodo di S. Anselmo, il patrono della città, cambiavamo strada e, invece di andare ai giardini pubblici, raggiungevamo il parco dei divertimenti, che era allestito in un enorme spazio davanti a Palazzo Te. C’erano giostre e padiglioni di tutti i tipi, la “donna cannone”, gli specchi deformanti, ecc. Era un grande divertimento, e noi bambini aspettavamo con ansia questo periodo dell’anno che ci portava novità e allegria.

Dicevo che la mia vita scorreva tranquilla e serena come quella di tutti i bambini della mia età; ma mi sbagliavo; non mi ero mai resa conto di essere diversa dai miei coetanei, invece lo ero, eccome: io ero ebrea.

Che cosa significa questo? Anzi, che cosa significava questo per me? Che non andavo in chiesa alla domenica, che non c’erano immagini sacre in giro per la casa, che non conoscevo nessun prete. Sì, questo, ed altro ancora. Ma io non lo sapevo e, ripeto, all’età di sei anni mi ritenevo assolutamente uguale a tutti gli altri bambini; avevo la mamma, il papà, avevo la mia casa, la mia cameretta con i giocattoli, le mie abitudini, ed ero felice. Ma prima della fine del 1938 incominciarono i guai, perché in due tempi successivi furono emanate le cosiddette “leggi razziali”.

Come forse non tutti sanno, esse consistevano in pesanti restrizioni cui erano sottoposti gli ebrei: non si potevano possedere case e terreni, non si poteva essere il gerente di un

negozio, non si poteva tenere in casa la radio, non si poteva avere una domestica cristiana, e molte altre cose di questo genere. Già queste restrizioni erano una palese violazione dei diritti del cittadino, ma ben più gravi furono il divieto per gli studenti ebrei di frequentare le scuole pubbliche, dalle elementari all'università, e il licenziamento, da parte degli enti pubblici e statali, di tutti i dipendenti ebrei.

Perché ci si possa rendere conto di che cosa abbia significato tutto questo per noi, farò degli esempi concreti: ci furono dei ragazzi che, non potendo permettersi di frequentare scuole private o scuole ebraiche – poiché non esistevano nelle piccole Comunità come quella di Mantova – dopo le elementari non poterono proseguire gli studi, anche se intellettualmente dotati, e perciò videro infrangersi i loro sogni per il futuro. Molte famiglie mandarono i figli a studiare all'estero: per esempio due miei cugini si iscrissero all'Università di Losanna e là si laurearono. Ma ovviamente non tutti potevano farsi carico di forti spese, e perciò molti ragazzi smisero di studiare e cercarono un lavoro, che peraltro era difficilissimo da trovare per un giovane ebreo e che comunque, nella maggior parte dei casi, non corrispondeva certo alle aspettative e alle esigenze di ognuno di loro. Ancora oggi, a più di cinquant'anni di distanza, costoro, che ragazzi non sono più, rimpiangono amaramente quello che non poterono fare da giovani: il che significa che tuttora queste persone risentono delle conseguenze nefaste di quelle inique leggi che hanno effettivamente rovinato la loro vita.

Ancora più grave per tante famiglie italiane – ripeto, italiane, anche se ebreo – fu il decreto di licenziamento dei dipendenti pubblici e statali: stimatissimi insegnanti, di ruolo già da anni nelle scuole statali, prestigiosi docenti universitari, alti funzionari, ufficiali pluridecorati durante la I Guerra Mondiale e le guerre d'Africa, si videro mandati a casa da un giorno all'altro. Questi uomini mantenevano la famiglia col loro lavoro, e perciò furono costretti a cercare affannosamente altre fonti di sostentamento. Mio padre dovette lasciare il lavoro alla Mutua (allora si chiamava così), tuttavia fu abbastanza fortunato perché i suoi pazienti privati non lo abbandonarono, almeno la maggior parte di essi, finché gli eventi non precipitarono.

Il fratello di mio padre, professore di scienze al Liceo Scientifico, trovò un impiego in una fabbrica di lisciva. Altri insegnanti, cacciati dalle loro scuole, si arrangiarono eseguendo traduzioni o impartendo lezioni private, naturalmente in modo non ufficiale

e spesso usando nomi falsi. Questi sono soltanto alcuni esempi che ho toccato con mano personalmente, e queste sono soltanto alcune delle conseguenze materiali di quelle infami leggi. Ma soffermiamoci un momento a pensare a come si dovevano sentire quelle persone, e riflettiamo un poco sull'umiliazione e sulla sofferenza morale di tutte quelle famiglie: militari che avevano servito con onore la patria, scienziati che avevano lavorato nei laboratori e nelle università, operai e impiegati affezionati al loro lavoro, commercianti stimati per la loro onestà, liberi professionisti, si videro d'un tratto additati a pubblico ludibrio. I cittadini italiani di religione ebraica, che costituivano una piccola minoranza, da decenni perfettamente integrata col resto della popolazione e ovunque rispettata per la sua laboriosità e onestà, si videro improvvisamente crollare il mondo addosso: anche gli amici – non tutti naturalmente – non li salutavano più e i conoscenti voltavano la testa per non vederli.

Ora io mi chiedo: come è potuto accadere tutto questo? Perché gli italiani, gli “altri” italiani, i cristiani, non si sono ribellati a quelle leggi “inique” – ripeto di proposito questo aggettivo pesante – totalmente prive di fondamento scientifico, nonché di giustizia e di umanità?

Perché gli italiani accettano sempre tutto senza un briciolo di senso critico? Perché i parroci e i vescovi dai loro pulpiti non hanno tuonato contro questa mancanza di carità e di amore? Oggi, se Dio vuole, viviamo in un paese democratico, anche se disastroso, e la gente parla, discute, protesta, scende in piazza. Possibile che allora nessuno avesse il coraggio di manifestare le proprie opinioni e che nessuno possedesse un minimo di senso morale e di senso critico?

Mi ha fatto molta impressione leggere una volta che la regina Guglielmina d'Olanda, quando i nazisti invasori del suo Paese avevano imposto agli ebrei, fra le altre vessazioni, l'obbligo di portare la stella gialla sugli abiti e sui cappotti, come un marchio d'infamia, ebbene la Regina in persona uscì nelle strade della sua capitale portando una fiammante stella gialla sul cappotto. Fu un atto di grande coraggio e solidarietà che certamente fu molto apprezzato dagli ebrei olandesi; anche se purtroppo la regina non riuscì a salvarli né dalla persecuzione né dalla deportazione. Del resto anche i lavoratori d'Olanda fecero la loro parte, organizzando scioperi di solidarietà. Da tutto questo gli ebrei olandesi capirono di non essere soli e seppero che anche la loro Regina era con loro.

Ma le circostanze erano diverse: la persecuzione nei Paesi Bassi era voluta da un nemico che aveva invaso il paese e che perciò era odiato da tutto il popolo; in Italia, invece, le leggi razziali erano state promulgate dal governo “legittimo” e firmate dal re – dal re, ripeto, dal re – che avrebbe dovuto ritenere suo primo e imprescindibile dovere vigilare sul benessere del ‘suo’ popolo, nella sua interezza, senza distinzione di religione, di opinioni politiche, di ceto o di classe, e perciò avrebbe dovuto – poiché era in suo potere farlo – difendere gli Ebrei da questa infamia. Se ci pensiamo bene, anche considerando la situazione dell’Italia di allora, è stato un atto di grande viltà – per non dire altro – che un re degno del suo titolo non avrebbe mai dovuto compiere. Eppure, nonostante tutto questo e nonostante la tragedia che ne conseguì, la stragrande maggioranza degli ebrei italiani, cioè quelli che sopravvissero, attesero che la burrasca passasse, come già avevano fatto i loro padri tante volte nei secoli, per poi ritornare e ricominciare da capo. Si chiusero in un silenzio dignitoso e doloroso, ma non ostile o vendicativo, e curarono le proprie ferite materiali e morali. Riaprirono i negozi, gli ambulatori, gli uffici, riallacciarono i rapporti sociali che erano stati spezzati, insomma ricostruirono le loro vite distrutte. E soprattutto continuarono ad amare l’Italia. È incredibile. Se non avessi assistito personalmente e anzi preso parte a questa – chiamiamola così – rinascita e se anche la mia famiglia non si fosse comportata esattamente nello stesso modo, non riuscirei a crederlo.

Una mia giovane amica che dalla natia Lituania era riuscita ad emigrare in Israele una decina d’anni fa ed ora vive in Italia, mi chiese una volta: “Dopo tutto quello che l’Italia vi ha fatto, perché siete tornati? Perché non siete andati in un altro paese?”. Ed era sinceramente stupita. Non riusciva a capire come mai eravamo rientrati in un paese che ci aveva trattati come nemici, che ci aveva perseguitati nel peggiore dei modi, consegnandoci alla fine nelle mani dei tedeschi, quando ormai tutti – tutti, eccetto noi – sapevano la tragica sorte che ci aspettava e la fine orrenda che avremmo fatto nei campi di sterminio. Io pure ora, a distanza di tanti anni, non so dare una risposta precisa a tale difficile domanda e a tante altre domande. Perché? Perché? Perché? Questi perché resteranno senza risposta.

Alla domanda specifica potrei rispondere così: forse la pigrizia, forse la consuetudine o forse invece la sensazione che per noi non ci sarebbe mai stato un paese esente da tali

periodiche persecuzioni, sicuramente la convinzione o la speranza che ora, caduto il fascismo, tutto sarebbe ritornato come prima. Una cosa però è certa: quando ero in Svizzera mai ho sentito i miei genitori e gli altri rifugiati italiani dubbiosi se ritornare in Italia o no, e non li ho mai neppure uditi mettere in discussione questa verità; l'Italia era la nostra patria, dove eravamo nati, dove erano sepolti i nostri morti, dove ci aspettavano, forse, i nostri parenti, fratelli, genitori, figli. Era sembrato a tutti noi naturale e logico “ritornare a casa” e ricominciare tutto da capo.

Dopo i primi tempi di sbandamento e di riorganizzazione, la nostra vita a poco a poco riprese un ritmo quasi normale. Cambiammo casa perché il nostro appartamento era stato occupato da altre persone, ritornammo in possesso di buona parte dei nostri mobili, mio padre riprese contatto con i suoi vecchi clienti e riaprì l'ambulatorio. Io fui mandata a lezione di latino perché nella scuola svizzera che avevo frequentato tale materia non era prevista. Passai l'esame in ottobre e fui promossa in seconda media senza avere mai frequentato la prima.

Così, dopo soli tre mesi dal nostro rimpatrio, a metà ottobre 1945, incominciai la mia nuova vita di scolara e di cittadina italiana uguale a tutti gli altri (o quasi).

3. La scuola (pp. 89-92)

Mi accorgo di avere interrotto il mio racconto per indugiare in considerazioni personali sui fatti accaduti. Ciò non era nelle mie intenzioni, ma sono stata trascinata dalla passione che ancora oggi mi prende quando ripenso a quel triste periodo e a quelle dolorose esperienze.

Dunque, riannodo i fili e mi vedo bambina di sei anni al mio primo giorno di scuola. Questo è un momento emozionante per tutti i bambini del mondo, è un momento vissuto con trepidazione da tutta la famiglia. Per noi bambini ebrei l'attesa di quel giorno era gravida di ansietà e di paura: eravamo stati espulsi dalle scuole pubbliche, cioè non potevamo frequentare le classi insieme ai bambini cristiani, però ovviamente dovevamo andare a scuola. Perciò era stata organizzata per noi un'unica classe in cui saremmo stati tutti insieme, maschi e femmine (cosa che allora non era attuata nelle scuole italiane) di tutte le classi, dalla prima alla quinta. Avevo paura, anzi, senza esagerare, ero terrorizzata: non conoscevo quasi nessuno degli altri bambini ebrei e mi ponevo

mille domande, e mille se ne ponevano sicuramente anche i miei genitori: dove avrebbero organizzato questa strana classe? Quanti saremmo stati? Chi sarebbe stata la maestra?

Finalmente giunse il momento: eravamo tutti riuniti nella piazzetta antistante la scuola, poi fummo fatti entrare nel vecchio edificio cadente; il grande corridoio era pavimentato di piastrelle grigie e rosse di cui molte rovinata e sconnesse. La nostra classe era la prima a destra: un'aula grande e abbastanza luminosa, ma il pavimento di cemento grigio e i vecchi banchi di legno scuro ci fecero una impressione di deprimente malinconia. La maestra era una signora giovane e gentile che ci accolse con grande bontà, ci accompagnò ai nostri posti, ci divise nelle varie file di banchi secondo la classe e rassicurò i nostri genitori trepidanti. Quando essi furono usciti, ci parlò con dolcezza, ci disse che ci avrebbe voluto bene e che noi avremmo voluto bene a lei. Era commossa e aveva gli occhi pieni di lacrime. Sicuramente era la scolaresca più composita e strana che mai le fosse capitata, e quel gruppo di ragazzini spauriti dovette farle una grande pena. Adorai la mia maestra fin dal primo giorno e non ebbi più paura né della scuola né degli altri bambini. Anche l'aula non mi sembrò più né grigia né triste; imparavo e facevo i compiti con facilità e con piacere. La mia compagna di banco era intelligente e simpatica e sarebbe poi stata al mio fianco, seduta accanto a me, per tutti i cinque anni della scuola elementare.

Tutto andò bene fino alla vigilia delle vacanze di Natale, quando si sparse la voce che la nostra maestra sarebbe stata sostituita da un maestro, che noi naturalmente non conoscevamo. Altro periodo di apprensione e di paura. La nostra maestra ci avrebbe lasciato, al suo posto sarebbe venuto un maestro, un uomo; gli uomini mi davano soggezione, anzi mi facevano paura; temevo che questo nuovo insegnante sarebbe stato molto più severo della nostra cara maestra, e così via, da un timore all'altro. Ma era inutile temere o lottare o chiedere spiegazioni, era così e basta. Dovevamo sottostare e obbedire.

Quando ritornammo a scuola dopo le vacanze di Natale, trovammo il nuovo maestro, un signore tranquillo e gentile che a noi sembrò vecchio perché aveva i capelli bianchi. Anch'egli ci parlò con dolcezza e ben presto seppe conquistarsi la nostra fiducia e il nostro affetto. Era molto bravo, e ancora oggi mi chiedo come abbia fatto a portare

avanti una classe come la nostra, non particolarmente numerosa, ma composta da alunni di cinque classi! Seppi poi che era stato un direttore didattico con molte benemerenzze, “retrocesso” a maestro perché di origine ebraica. Fu il mio maestro per cinque anni e ho sempre avuto per lui stima e rispetto. In seguito mia madre divenne amica della moglie ed io della figlia, e ci frequentammo per molto tempo, fino a quando le vicende della vita ci separarono.

Durante i cinque anni di scuola elementare non mancarono per noi momenti di tensione e di paura. Lungo la strada che ci portava a scuola, verso Piazza Sordello, la magnifica piazza dove sorgono il Palazzo Bonacolsi e la Reggia dei Gonzaga, spesso i bambini cristiani ci dileggiavano con motteggi stupidi e crudeli, come solo i bambini sanno fare. Ce n'erano alcuni che, annodando le cocche di un fazzoletto, facevano “le orecchie del maiale” e poi ce lo agitavano sotto il naso. Ce n'erano altri che ci lanciavano sassi e gridavano: “Dai all'ebreo, dai all'ebreo!”. Ma poi giunti al sicuro nella nostra classe, tutto procedeva secondo la routine quotidiana: la correzione dei compiti di casa, le interrogazioni, le spiegazioni del maestro, e tutto molto serenamente. Ma c'erano altri momenti molto penosi per noi: per esempio l'ora della ricreazione, che per tutti i bambini è un intervallo di serenità e di allegria.

Il momento della ricreazione per un bambino delle elementari è molto importante, sia dal punto di vista fisico che psicologico: innanzitutto può alzarsi dal banco, muoversi, correre, poi può distrarsi, non pensare alle lezioni, giocare con i compagni, e queste sono tutte cose di cui i bimbi hanno estremamente bisogno. Per noi, invece, la ricreazione era sì un modo per interrompere una lunga mattinata di scuola, ma era anche un momento di umiliazione e di rabbia e dirò subito il perché. Se la memoria non m'inganna, per le classi dei bambini cristiani c'erano due cortili distinti, uno per i maschi e l'altro per le femmine, o forse il cortile era uno solo, ma le classi maschili e quelle femminili facevano la ricreazione in tempi diversi. Invece noi andavamo tutti insieme, maschi e femmine, nel cortile dei maschi, quando appunto c'erano anche gli altri maschi. All'inizio questo fatto mi turbò molto, ma poi mi abituai; ci abituammo e incominciammo a giocare anche noi a “prenderci”, a “campanone” eccetera. Tuttavia, il nostro gruppo rimaneva sempre separato dagli altri. Questo accadeva durante i primi tre anni; nei due anni successivi, invece, ci portavano all'ultimo piano dell'edificio

scolastico, in una specie di lunga veranda, o balcone coperto, da cui, attraverso una rete, potevamo vedere gli altri bambini giocare...

Per concludere l'argomento "scuola", devo onestamente riconoscere che per me, che entravo in 1a elementare nell'ottobre del 1938, non fu poi così difficile e doloroso l'inserimento nella 'scuoletta' di Piazza Seminario, pur con tutte le limitazioni e le discriminazioni che ho già descritto. Ben più amaro e traumatico fu invece l'impatto per i bambini più grandi che avevano già incominciato la scuola in classi "normali" e che quindi furono costretti ad abbandonare i loro maestri e i loro compagni, per ritrovarsi improvvisamente in un ambiente molto diverso da quello da cui erano stati cacciati, un ambiente più triste, ristretto e "chiuso". Non ho mai parlato di questo con i miei compagni delle classi più avanzate, nemmeno dopo la fine della guerra; del resto, in quel momento avevamo ben altro a cui pensare...

Finita la quinta elementare nel giugno del '43, sostenni gli esami di ammissione alla scuola media presso la Scuola Maurizio Sacchi in via Ardigò. Ero l'unica bambina ebrea e fui accompagnata ad un banchino in fondo alla classe, ben lontana dagli altri. Ricordo che il Preside mi si avvicinò e mi sorrise con bontà, come per darmi coraggio e dirmi che per lui ero un'alunna come le altre. La prima prova di italiano consisteva in un dettato senza punteggiatura, che io eseguii in fretta e senza incertezze. Anche le altre prove d'esame andarono bene e perciò fui ammessa alla Scuola Media.

4. Dopo l'8 settembre '43 (pp. 93-97)

Ma il destino evidentemente non voleva che io frequentassi la prima media in Italia, perché in poco tempo gli eventi precipitarono: venne il 25 luglio, con le sue false speranze, e venne l'8 settembre, con l'invasione dell'Italia da parte delle truppe tedesche... Dall'8 settembre in poi la situazione degli Ebrei in Italia divenne simile a quella degli Ebrei in Germania e in tutti i Paesi occupati dai nazisti, il che vuol dire che iniziò una massiccia "caccia all'ebreo" e che gli Ebrei vennero arrestati e mandati nei campi di raccolta, che divennero poi il punto di partenza per i "lager" nazisti. Molte famiglie riuscirono a salvarsi, o perché avvertite in tempo da amici e parenti o per puro caso.

Ricordo che una notte, pochi giorni dopo l'8 settembre, sentimmo alla porta dei colpi così forti che ci svegliammo tutti e tre. Non so chi fosse perché io mi riaddormentai subito, ma il mattino dopo quando mi alzai vidi mio padre con una benda intorno al capo. Per me rimase un avvenimento misterioso, perché non seppi mai chi era stato. Era comunque un avvertimento, tanto è vero che mio padre il giorno dopo partì. Si rifugiò in campagna, vicino a Castelluccio, dove risiedeva una numerosa famiglia di ex affittuali di mia madre che ci erano rimasti molto affezionati e che lo accolsero con generosità e comprensione. Pochi giorni dopo – eravamo rimaste a casa mia madre, io che avevo undici anni e la nostra affezionata domestica – suonò alla porta un militare tedesco, molto compito, che parlava bene l'italiano. Chiese di mio padre e, quando seppe che non c'era, disse che il nostro appartamento sarebbe stato requisito e messo a disposizione di un ufficiale medico tedesco, dato che c'era anche l'ambulatorio annesso. Poiché l'appartamento era molto grande, noi tre avremmo potuto continuare ad abitarvi insieme all'ufficiale, il che sarebbe stata per noi la massima garanzia di sicurezza: "...meglio che avere un ufficiale tedesco in casa...", disse. E se ne andò, non prima di averci comunicato che sarebbe ritornato il giorno dopo con l'ufficiale medico che avrebbe preso possesso della casa. Io non ero presente al colloquio, ma quando mia madre ce lo raccontò era terrorizzata: dovevamo andarcene immediatamente, il più presto possibile. Preparammo in fretta alcune casse dove riponemmo dei quadri e degli oggetti di valore che la nostra domestica portò al sicuro a casa sua in un paesino del mantovano. Il resto rimase tutto lì. Nelle valigie mettemmo della biancheria e degli indumenti e ci accingemmo a lasciare per sempre la nostra casa.

Ricordo che venne a prenderci all'alba del giorno dopo uno dei figli dell'affittuale di Castelluccio. Attraversammo la città su un carretto trainato da un cavallo. Ci avvolgeva una nebbia sottile, e il paesaggio consueto appariva ai miei occhi di bimba sfuocato e trasformato in qualcosa di diverso, qualcosa che strada facendo si trasformava in un triste presagio di sventura. Era dunque iniziato il nostro peregrinare che, alla fine, dopo molte tappe, ci avrebbe portato in salvo in Svizzera.

Il nostro soggiorno a Castelluccio durò poco più di una settimana e di esso ho ricordi molto vaghi: giochi nel fienile, corse per i campi, pomeriggi passati con le donne

sull'aia a "spannocchiare" il granturco. L'unico episodio ben radicato nella mia memoria, veramente indimenticabile, è questo: tutte le mattine alla stessa ora passava per Castelluccio un treno carico di soldati italiani fatti prigionieri dai tedeschi, e io andavo con le figlie dei contadini a portare loro un po' di cibo, acqua e sigarette. Passavamo attraverso la campagna per non farci vedere nelle strade e ci fermavamo in un punto stabilito dove i macchinisti, che evidentemente avevano l'ordine di non fermare nelle stazioni, rallentavano quel tanto che bastava a noi per porgere quello che avevamo e ai prigionieri per allungare le mani e prenderlo. Una mattina avevo in mano un pacchetto di sigarette e ne davo una a ciascuno dei soldati che si affollavano ai finestrini, ma alla fine le esaurii; allora l'ultimo soldato, quello a cui non avevo più potuto dare la sigaretta, mi disse: "Dammi il pacchetto vuoto, lo terrò per ricordo." Poi mi guardò con un sorriso triste e mi chiese: "Bambina, quanti anni hai?" Io risposi: "Ho undici anni". Ma intanto il treno era già passato. Due giorni dopo il treno passò senza rallentare lungo i campi dove noi aspettavamo con le borse piene di vettovaglie, anzi accelerò la sua corsa, e a noi parve di vedere dei soldati tedeschi nella cabina del macchinista. Anche questo dunque ci fu negato: dare un piccolo sollievo a chi in quel momento stava peggio di noi.

I fascisti e i tedeschi incominciarono a girare per le campagne e ad entrare nelle corti in cerca di cibo, di macellatori clandestini, di partigiani e soldati sfuggiti alla cattura, forse anche di ebrei. Allora capimmo che la nostra presenza poteva costituire un gravissimo pericolo per coloro che ci avevano aperto le porte della loro casa senza nulla chiedere e probabilmente senza comprendere il perché di quella assurda persecuzione. Soltanto i loro sguardi pieni di saggezza antica esprimevano compassione per noi che dovevamo nasconderci senza aver commesso colpa alcuna.

Dunque ce ne andammo e raggiungemmo un cugino di mio padre che da Milano era "sfollato" ad Albino in Val Seriana. Gli spostamenti sui mezzi pubblici – treni e pullman – erano molto pericolosi per gli ebrei, perché i fascisti potevano salire in qualunque momento, chiederci i documenti, e arrestarci sul posto. Noi non avevamo documenti falsi; tuttavia, poiché non potevamo fare altrimenti, tentammo ugualmente la sorte.

Mio padre partì per Brescia da solo, mia madre ed io prendemmo il pullman seguente; la nostra fedele domestica salì con noi, ma fingevamo di non conoscerla per non

coinvolgerla in un eventuale arresto. Il viaggio andò bene. A Brescia avevamo appuntamento con mio padre alla stazione ferroviaria. La domestica ci salutò in lacrime e ritornò a Mantova promettendo di tentare di recuperare altre cose nella nostra casa non appena possibile.

Salimmo sul trenino della Val Seriana e proseguimmo il nostro viaggio. Io stavo con la mamma, il papà da solo in un altro scompartimento. L'atmosfera era molto tesa: mi sembrava che anche gli altri viaggiatori avessero qualche cosa da nascondere o fuggissero in incognito come noi, ci scrutavamo l'un l'altro e nessuno parlava. Anche questa volta tutto andò bene, e noi arrivammo ad Albino. Lì ci aspettavano i cugini che ci accompagnarono in un albergo.

Il mio racconto è forse troppo ricco di particolari che non sono molto rilevanti per lo sviluppo della mia storia; tuttavia nel mostrare le mille difficoltà quotidiane, gli intrecci forse banali fra politica e piccola illegalità, i sacrifici, gli aiuti offerti o negati, gli sguardi pieni di compassione o di insofferenza e disprezzo, nel mostrare tutto ciò intendo sottolineare l'atmosfera di estremo disagio, di tristezza, di paura e di sospetto in cui ci muovevamo in quel periodo. Anche fare la spesa costituiva un problema; lo era per tutti in tempo di guerra, ma per noi in modo particolare. Un vecchio proverbio dice: "Non si vive di solo pane", è vero, ma il pane ci vuole per vivere, e se non hai la 'tessera annonaria' come fai a comprare il pane? Come fai a vivere? Allora si ricorre alla 'borsa nera', il che vuol dire spendere molto più che nei negozi, riuscire a contattare le persone giuste che non ti tradiscano, percorrere lunghi tragitti a piedi o in bicicletta per trovare un po' di farina, un po' di carne, di burro, di zucchero. E tutto ciò con la continua minaccia di un posto di blocco, di un incontro casuale con un fascista, magari tuo ex-amico, che intima l'alt e ti arresta e poi ti consegna ai tedeschi. Io ero tranquilla perché ero con i miei genitori e forse anche perché non mi rendevo perfettamente conto della pericolosità della nostra situazione e mi adattai facilmente.

Nel primo periodo trascorso ad Albino questo problema almeno non l'avevamo perché l'albergatore, che era a conoscenza di tutto, ci aveva preso sotto la sua protezione. Ahimè, questa protezione non durò a lungo, perché dopo pochi giorni, non più di una settimana, l'albergatore stesso fu avvertito che presto ci sarebbe stata una retata da parte

dei fascisti. Che fare?... Ancora cambiare alloggio, ancora trovare un posto dove andare... L'albergatore ci mise in contatto con un commerciante di bestiame e macellatore clandestino che, poco tempo dopo, ci comunicò che suo cognato era disposto ad ospitarci in casa sua, una baita posta sulle colline sopra Albino. Dunque una mattina partimmo per la baita: percorremmo il primo tratto di strada su un biroccio (un carretto) trainato da un cavallino, poi l'angusto sentiero di terra battuta si restrinse ancora di più fino a diventare un viottolo disagiata e scosceso. Proseguimmo a piedi: ognuno di noi portava una valigia o un pacco. Non essendo abituati ai percorsi di montagna arrivammo su affaticati e stanchi, ma l'accoglienza affettuosa che ricevemmo dalla famiglia Nicoli ci riscaldò il cuore.

Il "Barbù" – così i paesani chiamavano il montanaro che ci avrebbe ospitato – ci aspettava in cima al sentiero con la moglie e i figli.

Essi, che non ci avevano mai visto prima, ci aprirono le porte della loro casa con grande umanità e generosità, come se fossimo stati amici carissimi, noi perseguitati, noi in fuga, noi cacciati dalla "nostra" casa, dalla "nostra" città, da quelli che noi consideravamo i "nostri" veri amici di sempre.